

CXCIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 3 AGOSTO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	11937
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>)	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1954-55. (1010)	11928
PRESIDENTE	11928
DANTE	11929
SCOTTI ALESSANDRO	11933
BIANCHI CHIECO MARIA	11937
GALLI	11941
ROMUALDI	11946
GAUDIOSO	11947
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	11927
Per lo svolgimento di interrogazioni:	
TOGNONI	11948
SCELBA, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	11948
BIGIANDI	11948

La seduta comincia alle 11.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato Berlinguer:

« Soppressione dell'articolo 16 del Codice di procedura penale » (1113);

dai deputati Romualdi e Roberti:

« Riapertura dei termini per il versamento dei contributi da parte dei lavoratori già esclusi dall'obbligo delle assicurazioni sociali » (1114);

dai deputati Bigiandi, Bardini, Tognoni, Corona Achille, Di Mauro, Gallico Spano Nadia, Berlinguer, Luzzatto, Bernieri e Fiorentino

« Istituzione di "Addetti alla sicurezza e all'igiene" dei lavoratori delle miniere e delle cave » (1115);

dai deputati Luzzatto, Gatto, Matteotti Matteo, Marzotto, Gianquinto, Macrelli e Vschia

« Assegnazione di un contributo statale alla fondazione Querini Stampalia di Venezia » (1116);

dai deputati Natoli, Bozzi, Berlinguer, Caronia, Cianca, Cinciari Rodano Maria Lisa, Di Vittorio, D'Onofrio, L'Ettore, Lizzadri, Quintieri e Turchi:

« Provvidenze a favore delle famiglie colpite dal nubifragio abbattutosi su Roma il 27 agosto 1953 » (1117);

dal deputato Macrelli.

« Concessione di un contributo annuo all'Associazione nazionale degli inventori (A.N.D.I.) per incrementare l'attività inventiva d'interesse nazionale e per l'assistenza agli inventori » (1118).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 AGOSTO 1954

no esservi esaminate in sede referente o legislativa. Delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

È stata anche presentata alla Presidenza dai deputati Di Giacomo, Agrimi, Aimi, Albarello, Albizzati, Alliata di Montereale, Amadei, Amato, Amendola Pietro, Amiconi, Andò, Angelini Ludovico, Angelucci Mario, Angioy, Assennato, Audisio, Ballesi, Barberi Salvatore, Bardanzellu, Bardini, Baresi, Barontini, Basile Giuseppe, Bei Ciufoli Adele, Belotti, Belframe, Bensi, Berardi, Berlinguer, Berneri, Bettinotti, Bettiol Giuseppe, Bettoli, Banchi Chieco Maria, Bigi, Bigiandi, Bogoni, Bonfantini, Bonomelli, Borellini Gina, Bottone, Bozzi, Breganze, Brodolini, Bufardeci, Buzzelli, Cacciatore, Caccuri, Caiati, Calandrone Giacomo, Calasso, Cantalupo, Capalozza, Capponi Bentivegna Carla, Caprara, Caramia, Carcaterra, Caroleo, Caronia, Cavolere Alberto, Cavaliere Stefano, Cavallari Vincenzo, Cavallaro, Cavazzini, Ceccherini, Cerreti, Cervellati, Cervone, Chiarini, Chiarolanza, Cinciari Rodano Maria Lisa, Clocchiatti, Codacci Pisanelli, Coggiola, Colitto, Compagnoni, Concas, Concetti, Corbi, Corona Achille, Corona Giacomo, Cotellessa, Cottone, Covelli, Cremaschi, Curti, Daniele, Dante, De Francesco, Degli Occhi, De Lauro Matera Anna, Delcroix, Del Fante, Della Seta, Del Vecchio Guelfi Ada, Del Vescovo, De Martino Carmine, De Martino Francesco, De Marzi, De Meo, De Vita, Diaz Laura, Di Nardo, Di Paolantonio, Di Prisco, Ducci, Dugoni, Elkan, Endrich, Fabriani, Failla, Faralli, Ferrari Francesco, Ferrari Riccardo, Ferreri, Ferri, Filosa, Fiorentino, Floreanini Gisella, Foa, Foderaro, Franzo, Gallico Spano Nadia, Gaspari, Gatti Caporaso Elena, Geraci, Geremia, Giacone, Gianquinto, Giolitti, Gitti, Gorini, Gorreri, Graziadei, Greco, Grezzi, Grifone, Guadalupi, Guggenberg, Gullo, Helfer, Infantino, Jacoponi, La Malfa, La Spada, L'Eltore, Lenoci, Leone, Lizzadri, Lombardi Carlo, Lombardi Ruggero, Lombardi, Lopardi, Lozza, Luzzatto, Maglietta, Magnani, Malagodi, Malvestiti, Maniera, Marangone Vittorio, Marchesi, Marchionni Zanchi Renata, Martuscelli, Marzano, Marzotto, Masini, Massola, Mastino Del Rio, Matarazzo, Matteotti Giancarlo, Matteotti Gian Matteo, Merenda, Merizzi, Messinetti, Mezza Maria Vittoria, Micheli, Minasi, Montagnana, Monte, Muscarriello, Musolino, Musotto, Napolitano Giorgio, Natali, Natta, Negrari, Nenni Giuliana, Noce Teresa, Pagliuca, Pajetta Gian Carlo, Pedini,

Pelosi, Pertini, Petrucci, Pieraccini, Pigni, Pino, Pintus, Pollastrini Elettra, Priore, Raffaelli, Ravera Camilla, Reali, Ricca, Riccio, Rigamonti, Roasio, Ronza, Rosati, Roselli, Rossi Paolo, Rubeo, Sacchetti, Sala, Salizzoni, Sammartino, Sampietro Giovanni, Sampietro Umberto, Sansone, Savio Emanuela, Scappini, Scarascia, Schiavetti, Sciorilli Borrelli, Scotti Alessandro, Scotti Francesco, Secreto, Sedati, Segni, Selvaggi, Semeraro Gabriele, Semeraro Santo, Silvestri, Simonini, Sodano, Sorgi, Spallone, Sparapani, Sponziello, Tesauo, Tinzi, Titomanlio Vittoria, Tonetti, Troisi, Turchi, Turnaturi, Villani, Villelli, Viviani Luciana, Walter, Zamponi e Zannerini la proposta di legge concernente: « Istituzione della provincia di Isernia » (1119).

Sarà stampata e distribuita. Avendo i proponenti dichiarato di volerla illustrare, sarà fissata in seguito, anche per essa, la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Dante, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che in seguito a decisioni emanate da organi giurisdizionali, centrali e periferici, in materia di ripartizione di prodotti agricoli, regolata — nell'ambito della regione siciliana — da leggi regionali emanate in forza dell'articolo 14 dello statuto della regione e convalidate dall'Alta Corte costituzionale per la Sicilia;

ritenuto che la magistratura non ha il potere di dichiarare incostituzionale una legge che è stata delibata dalla Corte costituzionale;

ritenuto che è estremamente pericoloso non assicurare il rispetto della legge, base della vita democratica, a quei cittadini che, avendo invocato a tutela del proprio diritto una norma di legge, si vedono soccombenti in giudizio in seguito alla declaratoria di invalidità della norma invocata; il che menoma, nell'animo dei cittadini, il rispetto verso le leggi; che, pertanto, il turbamento prodotto nelle campagne siciliane, soprattutto per l'insorgere in certe zone di forme di autorità padronale che devono considerarsi superate, le-

gittima la preoccupazione di qualche spiacevole conseguenza per l'ordine pubblico,

invita il Governo

perché, nel rispetto delle prerogative statutarie del Parlamento e dell'assemblea regionale siciliana, assicuri e garantisca, per quanto di sua competenza, il rispetto delle leggi emanate dall'assemblea regionale siciliana ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

DANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, diceva ieri l'onorevole Almirante che il Ministero dell'interno è come il termometro della vita nazionale. In esso si rispecchiano e si misurano lo sforzo e la bontà di una politica governativa. Nella valutazione di questo sforzo e dei risultati conseguiti, ritengo che i colleghi dell'opposizione non hanno tenuto sufficientemente in considerazione due elementi di giudizio: un elemento iniziale e un elemento che io chiamo strumentale. L'uno si riferisce alle condizioni in cui il nostro paese era stato ridotto da una guerra combattuta sul nostro suolo e così duramente perduta; e non riesco a capire, onorevoli colleghi, perché non si voglia tener conto del tremendo cespite di sventure e di miserie che è legato alla guerra e che ha pesato, per lunghi anni, in senso negativo, nell'azione di ricostruzione.

L'altro elemento riguarda le dimensioni dei mezzi di cui noi disponemmo e disponiamo per la bonifica materiale e morale del nostro paese.

Se mal non ricordo, la responsabilità in questo settore della vita politica del nostro paese, per il mio partito, coincide con l'avvento della Repubblica: 1946; e se mal non ricordo, è dal 31 gennaio 1947 che il ministro Scelba ha avuto la responsabilità del Ministero dell'interno.

Quali erano le condizioni dell'Italia in quel periodo? Non farò qui certamente la cronistoria delle nostre sventure, ma spogliando e rastrellando nella nostra storia recente noi troviamo che in Sicilia il separatismo, legato al banditismo e anche alla guerriglia, aveva chiuso il 1946 con questo bilancio: 26 carabinieri e 6 appartenenti al corpo della pubblica sicurezza uccisi.

Ricordo che allora era ricorrente, ad esempio, sentire, nelle aule giudiziarie dove si tentava il processo al separatismo, episodi come quello che vi racconto. Ho sentito io nella pretura di Messina pronunciare questa frase (a ripeterla ora, a tanta distanza di tempo, può far venire anche il sorriso sulle labbra!):

« Governatore, uno straniero mi dà fastidio ». Il governatore era colui che poi fu l'onorevole Finocchiaro Aprile, in funzione di difensore di alcuni separatisti; lo straniero era un carabiniere che fosse stato oltraggiato da un separatista. In quella circostanza, sebbene l'oltraggio fosse stato consumato in udienza, non si poté nemmeno tentare il processo.

Nella Calabria, infine, e precisamente a Caulonia, si instaurava la repubblica del calzolaio. Il parroco era stato mandato al creatore; il pretore era stato rinchiuso in camera di sicurezza e i carabinieri erano stati degradati a spazzini. L'unica persona alla quale veniva consentito di accedere a Caulonia da parte di Cavallaro, era il collega Musolino.

Per quanto riguarda il nord, e qui mi riallaccio a dei ricordi giornalistici, vi fu l'episodio di quel prefetto, residuo dell'A. M. G. O. T., il quale, sostituito dal ministro dell'interno, si rifiutava di abbandonare il suo posto, minacciando la rivoluzione e iniziando nello stesso tempo un lungo colloquio con le autorità centrali. Anzi, a questo proposito, ricordo che l'onorevole collega Gian Carlo Paietta, scherzosamente disse se non era il caso di rivedere il provvedimento di sostituzione nei confronti di quel prefetto residuo di guerra. Le armi che erano state abbandonate erano state rastrellate e questa opera di bonifica sapemmo poi, tramite il ministro dell'interno, da chi era stata compiuta. Il sentimento nazionale, già portato all'exasperazione da una folle politica di isolazionismo, era allora rinnegato e calpestato. Parlare di patria era più che un delitto. Il nostro glorioso esercito, oggi così solidamente ricostituito, non era più che un ricordo di quello che era stato nel passato.

Non parliamo, poi, del nostro prestigio internazionale. Dovete convenire che spesso la faziosità ha fatto ombra fino al punto da far perdere di vista quelli che erano gli obiettivi fondamentali della nostra rinascita, fino al punto da non rendere giustizia al popolo italiano e a non voler riconoscere che è stato per l'azione di un uomo politico del mio partito se in breve volger di tempo si è potuto operare il miracolo del risanamento morale e materiale del nostro paese. Si nega giustizia al popolo italiano, che è stato l'artefice massimo di questo miracolo.

Mai come oggi, nella sua gloriosa storia, il popolo italiano ha saputo dare una prova così solenne delle sue capacità di rinascita, dimostrando poderose forze di recupero. Lasciate che io rivendichi, se non per il mio partito, per gli uomini del mio partito,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 AGOSTO 1954

questa superba virtù che ci riempie di orgoglio e che lascia adito alle più rosee speranze per un migliore avvenire del nostro paese! Negare che in ogni settore della vita nazionale si siano raggiunti risultati soddisfacenti è negare la luce del sole. Posso convenire che il nostro desiderio di sempre maggiori conquiste, che sostanzia l'aspirazione di progresso di tutto il popolo, ci possa lasciare talvolta insoddisfatti, ma non deve essere disconosciuto tutto quello che è stato realizzato. Io ricordo che quando nel 1946, in occasione delle elezioni alla Costituente, affacciandomi timidamente alla vita politica, mi presentai in una piazza della mia provincia a parlare, non mi fu neppure possibile prendere la parola. In quei tempi, assai spesso non si riusciva a portare a fine un comizio. La faziosità rissosa ed insorgente, soprattutto di alcuni — più tardi meglio individuati — settori politici, rendeva estremamente difficile il libero svolgimento della competizione.

Ebbene, oggi si arriva a questo paradosso. Le elezioni si svolgono in un clima di tale libertà che vi è un ministro dell'interno che garantisce la libertà di parola a mezzo degli agenti dell'ordine, ad oratori che parlano unicamente per insultare il ministro, che quella libertà assicura, e gli agenti che quella libertà garantiscono. Consentite che io in questa circostanza rivolga un saluto, che è materiato anche di gratitudine, alle forze dell'ordine che questa libertà hanno assicurato al popolo italiano. Come siciliano consentite che questo saluto e questa gratitudine esprima a quelle forze dell'ordine che, con supremi sacrifici, hanno liberato la mia regione dalla gravissima piaga del banditismo.

Ho sotto gli occhi la requisitoria del pubblico ministero nel processo che si sta celebrando a Palermo. La funesta attività dei fuorilegge è condensata in queste cifre: 133 omicidi, 120 tentati omicidi, numerosi sequestri di persona, rapine ed aggressioni.

Per rievocare l'azione di bonifica che in particolare è stata svolta dall'arma dei carabinieri attraverso il corpo di repressione del banditismo siciliano, che fu sradicato ed eliminato, consentite che io ricordi in cifre il tributo di sacrifici pagato dall'arma dei carabinieri in Sicilia. In cinque anni di sterile lotta, soprattutto negli anni 1944, 1945, 1946 e 1947, l'arma dei carabinieri aveva perduto in Sicilia tre ufficiali (tra cui un tenente-colonello), tredici tra marescialli e brigadieri, 60 tra graduati e militari dell'arma, 68 militi riportarono ferite e molti subirono invalidità

permanenti, mentre 23 unità furono perdute dalla pubblica sicurezza. Questo prima che fosse creato il corpo di repressione del banditismo siciliano. Da quando l'arma dei carabinieri, con la costituzione del C. R. B. S., si è assunta la responsabilità di eliminare il banditismo fino alla conclusione di questa felice operazione, l'arma ha perduto un solo carabiniere.

Ora si va a sofisticare, a vedere se ha fatto bene Perenze a mettersi d'accordo con i banditi. Non si pensa che, se si deve valutare questo gesto di un'arma che ha tradizioni così nobili, esso va valutato in senso positivo perché dimostra ancora una volta il sacrificio che ha dovuto affrontare l'arma dei carabinieri, scendendo nel fango senza macchiarsi, come certi uccelli che vivono e nidificano nel fango, rimanendo sempre puliti (*Commenti a sinistra*).

CALASSO. La magistratura, non lei, giudicherà Perenze. Ci parli piuttosto di Messina!

ALBARELLO. Chi banchettava con Guhano?

DANTE. Potrei anche considerare le vostre interruzioni come manifestazioni derivanti dalla preoccupazione che vi è venuto a mancare un motivo di speculazione politica (*Proteste a sinistra*).

Ho letto nella relazione al bilancio che i dati statistici relativi agli indici di criminalità per quanto riguarda la regione siciliana (ed io avrei desiderato che il relatore ci avesse dato gli indici di qualche altra regione italiana, diversa dalla Sicilia o dalla Sardegna, perché ritengo che non sia questo un primato che tocchi alla mia regione) indicano che, da 214 associazioni per delinquere nel 1946, siamo arrivati, nel 1953, a 22 associazioni per delinquere, per gli omicidi dolosi siamo passati da 465 a 161, ed in proporzione sono diminuiti anche gli altri crimini, come le rapine, le estorsioni e i sequestri di persona.

Devo rendere omaggio all'onestà dell'onorevole Gaudioso, che, nel fare, da quello storico che è, una indagine retrospettiva della situazione in Sicilia, si è espresso in questo modo: « Non esiste più alcuna delle condizioni obiettive che in passato avevano reso quasi naturale l'esistenza di deplorabili forme patologiche della pubblica morale ». È una affermazione che le fa onore, professor Gaudioso, e che io raccolgo come una violetta in mezzo ad un prato di ortiche.

CAVALIERE ALBERTO. Che paragone dantesco! Bravo! (*Si ride*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 AGOSTO 1954

DANTE. Lo strumento della conquista di queste nuove condizioni è certamente l'autonomia siciliana, che la democrazia cristiana ha voluto, e per la quale il Presidente del Consiglio onorevole Scelba, nel suo ultimo discorso tenuto a Palermo, poteva dire che si tratta di un «atto di saggezza di cui oggi si raccolgono i frutti». Basti pensare alle conquiste che attraverso l'autonomia siciliana si sono realizzate nel settore dell'industria idroelettrica, per cui noi possiamo dire con orgoglio di aver raggiunto l'autosufficienza: dalla diga sul Carboi a quella sull'Ancipa, che è la più alta di Europa; dalla diga sull'Alto Platano al terzo salto dell'Al-lantera, al bacino dell'Alto Flacci del Carpolani, alla centrale termoelettrica che è stata inaugurata a Palermo e che è la più grande d'Italia. Ecco il consuntivo. (*Intervuzioni a sinistra*).

Onorevoli colleghi, leggete l'intervento dell'onorevole Gaudioso e vedrete in quali condizioni di arretratezza era stata lasciata la Sicilia. Vi convincerete della giustezza dell'intervento dello Stato come atto di liberazione e di solidarietà.

Basti pensare, onorevoli colleghi, che attraverso una provvida leggina, approvata in 10 minuti dall'assemblea regionale siciliana, si aprono davanti a noi prospettive di benessere: intendo alludere alla legge per la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi. Ed è legittima la vostra preoccupazione in questo settore, per cui oggi sentiamo le parole oscure dell'onorevole Li Causi, il quale diceva nel Parlamento che intorno al petrolio una sventura si avvicina per la Sicilia, perché, se il petrolio dovesse essere ceduto a monopoli stranieri, tristi giorni si avvicinerebbero per la Sicilia e per l'Italia. Noi prendiamo atto di queste minacce, che voi fate continuamente, e chiediamo al Governo provvedimenti adeguati per poter fronteggiare la vostra minaccia sempre insorgente di violenze.

La vostra minaccia è diretta sul piano politico contro gli americani. Sono stato accusato di essere eccessivamente amico degli americani. Voglio sfatare qui pubblicamente questo pregiudizio, dichiarando perché io sento di essere amico degli americani: mi sono trovato in America e ho visto la grandezza di quel paese, come qualcuno di voi ha visto la grandezza della Russia, salvo, tornando in Italia, a cambiar pensiero e a cambiare anche ideologia. Ma io in America ho trovato tanti e tanti italiani, tanti e tanti siciliani, figli di umili lavoratori, che in un clima di democrazia e di libertà avevano

raggiunto posti di responsabilità, come il sindaco di New York, figlio di un calzolaio di Isnello, il figlio di un sarto, che era divenuto ministro dello Stato di Pennsylvania, il figlio di un pescivendolo di Spadafora, Pasquale Lucchesi, ministro della sanità dello Stato di Pennsylvania, e un Riggio di Nicosia presidente della più grande compagnia di tabacchi del mondo. Se anche in Russia il figlio di un ciabattino potesse diventare sindaco di Mosca, direi che la vostra democrazia non è diversa. (*Commenti a sinistra*).

CALASSO. Sacco e Vanzetti non li ha trovati. X

DANTE. E passo, dopo questa constatazione, alla seconda parte, che mi voglio augurare non sarà polemica come la prima, del mio intervento, per passare fugacemente alla terza e concludere. Rivolgo ora un invito all'onorevole Presidente del Consiglio. L'autonomia siciliana, come tutti i nuovi strumenti di attività sociale, nella attuazione pratica porta ad alcuni inconvenienti.

Uno di questi inconvenienti si è verificato l'anno scorso e minaccia seriamente di turbare quella pacificazione che si è raggiunta soprattutto nelle campagne. La Cassazione con una serie di decisioni — sono 6 sentenze, di cui 3 a sezioni riunite — ha dichiarato che le leggi regionali del 9 settembre 1947, n. 9, relativa al premio di coltivazione, del 27 luglio, 1949, n. 38, in materia di proroga legale dei patti agrari, e del 14 luglio 1954 in tema di riduzione di canoni sono leggi incostituzionali, malgrado fossero passate al vaglio dell'Alta Corte costituzionale per la regione siciliana, perché, secondo la Cassazione, interferiscono sui rapporti privati fra concedente e concessionario.

Ne è conseguito che nel 1953 sono provvisti sulla regione diversi sequestri ad istanza dei padroni, sequestri che la magistratura periferica ha reso esecutivi, condannando i mezzadri e i piccoli affittuari a restituire una parte del prodotto che avevano avuto. Ne è conseguita ancora una infinità di citazioni con cui i padroni chiedono la restituzione di quanto era stato dato ai mezzadri e agli affittuari dal 1947, epoca in cui, dopo il vaglio e la delibazione della legge da parte dell'Alta Corte costituzionale per la Sicilia, la legge medesima era entrata in vigore.

Inutile dirle, onorevole Scelba, la situazione di grave fermento che regna nelle campagne, tanto che il presidente della regione, nella sua qualità di garante dell'ordine pubblico, ha sentito il bisogno di inviare, il 9 luglio 1954, la seguente circolare al comando

della VI brigata carabinieri, all'assessorato regionale per l'agricoltura ed a tutti i prefetti: «Risulta che nella corrente campagna granaria — dice la circolare — sarebbero state sollevate da qualche proprietario alcune eccezioni od incertezze circa l'efficacia e la validità delle disposizioni legislative finora emanate dalla regione per disciplinare la ripartizione dei prodotti cerealicoli e delle leguminose. È ovvio che tali interpretazioni assolutamente soggettive non hanno alcun fondamento, essendo la materia della ripartizione dei prodotti agrari chiaramente regolata da precise norme legislative la cui efficacia nell'ambito della Sicilia è solamente sanzionata dalla competenza esecutiva affidata alla regione dallo statuto che, come è noto, è legge costituzionale dello Stato. Né tale efficacia viene infirmata da singoli giudicati che esplicano il loro effetto limitatamente al caso deciso in quanto le leggi regionali in genere costituiscono norme di ordine generale. Occorre pertanto che, sin dall'inizio della campagna granaria, gli organi di polizia, cui è demandata l'osservanza delle leggi, svolgano intensa azione di vigilanza, affinché sia assicurata la più scrupolosa applicazione delle disposizioni vigenti al riguardo che, come è noto, sono contenute nella legge regionale 26 giugno 1954, n. 16, e nelle precedenti leggi 12 agosto 1951, n. 13, e 1° luglio 1947, n. 4. Si prega quindi cotesto comando di voler impartire in tal senso precise istruzioni perché sia in ogni caso garantito il rispetto della legge».

Data la gravità del problema e le minacce dei suoi sviluppi, io ho voluto, senza naturalmente interferire nella competenza del presidente della regione siciliana, che essa venisse portata anche a conoscenza della Camera affinché essa inviti il Governo, con l'autorità e il prestigio della sede, perché, per quanto di sua competenza, assicuri e garantisca il rispetto delle leggi della regione siciliana. A tal fine ho presentato il mio ordine del giorno.

Passo brevemente al terzo punto del mio intervento. Dedico questa terza parte alla grave piaga degli stupefacenti, per cui ritengo validi tutti gli argomenti che, con singolare competenza, sono stati enunciati dal senatore Alberti al Senato in occasione della discussione di una interpellanza, del cui svolgimento egli ha voluto inviarmi il testo riunito in un fascicolo intitolato *Venena stuporem facientia*.

Non intendo ricordare gli effetti disastrosi delle droghe. Chi ne abbia vaghezza

può consultare un recente volume *Il Tabagismo e le altre intossicazioni voluttuarie* del professor Coluzzi, edito dall'Istituto di medicina sociale, che vedo citato nel lavoro del senatore Alberti.

Mi riferisco a quel settore delle droghe di cui lo Stato è industriale e commerciante: i tabacchi. Bisognerebbe leggere l'opera del Coluzzi per considerare che il tabacco è una delle droghe più deleterie. In ogni caso, il fumare è stato considerato sempre come un vizio, anche se è divenuto abitudine e anche se questa abitudine ha preso radice anche nel sesso gentile.

Ebbene, onorevole ministro, mi pare che l'articolo 127 della legge di pubblica sicurezza vieti tassativamente l'apologia del vizio; ma che cosa ne pensa lei, onorevole ministro, della deprecabile pubblicità che vien fatta dai monopoli di Stato — ente statale! — rivolta alle donne e soprattutto ai giovanotti incitandoli al vizio, incitandoli a fumare. Lo avete visto viaggiando sui treni: un giovanotto che ostenta una certa virilità, che porta in mano la pipa (questo quadro è messo accanto agli altri che ricordano i tesori delle nostre opere d'arte) e sotto vi è questa didascalia: «Indubbiamente, oltreché un piacere, la pipa è un segno di virilità e di eleganza. Prova anche tu».

Sentite, onorevoli colleghi, che cosa scrive al proposito il Coluzzi, docente di medicina sociale all'università di Bologna: «Ai miei occhi di medico, e di medico sociologo, è un crimine, aggravato dall'essere compiuto dallo Stato, la propaganda del fumare».

Non posso tacere quanto è pubblicato nel notiziario dei monopoli dello Stato, numero 21 del 1° settembre 1951, che è diretto a tutti: «Il più nobile dei piaceri, indubbiamente, è quello del fumare, perché è il solo che non corrisponde al soddisfacimento di necessità fisiologiche quali la nutrizione, la riproduzione e simili. Queste necessità le abbiamo in comune con i bruti, con le bestie. Perciò, anche i piaceri che ne derivano non possono essere nobili. Ma il fumare, non discendendo da alcuna animale occorrenza, è soltanto dell'uomo, come l'idea di Dio ed il senso dell'infinito».

CERAVOLO. Cosa vuol dire?

DEGLI OCCHI. Parole in libertà.

DANTE. Potrei continuare ricordando che la propaganda per i tabacchi cita tutti i grandi uomini che fumavano ed accomuna quasi il tabacco con il genio, come se tutti quelli che non fumano non avessero il diritto di essere considerate persone intelligenti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 AGOSTO 1954

Ora, onorevole ministro, desidererei sapere da lei più tardi, quando le cure del suo alto ufficio le consentiranno un po' di respiro, il nome e cognome del funzionario che prepara la pubblicità dei tabacchi, non tanto per conoscere un uomo che ha una concezione singolare di Dio e anche dell'infinito, ma per sapere se è un padre di famiglia e se ha sperimentato nella sua famiglia la saggezza dei consigli che vuol dare agli italiani.

CERAVOLO. Questo è per la scelta del tabacco, non per fumare o non fumare.

Una voce al centro. C'è anche l'invito a fumare.

X DANTE. Non mi stupirebbe poi che un simile funzionario in regime di settarismo anticlericale abbia avuto un paio di promozioni per merito distinto proprio per una particolare distinzione che egli dimostra nell'interpretare lo spirito del vangelo, legge eterna di vita. E potrei continuare.

PRESIDENTE. Se continuiamo, ci fumiamo le vacanze. (Si ride). X

DANTE. Ma preferisco chiudere ricongiungendomi con lo spirito alla mia terra, la terra che ho lasciato appena domenica scorsa. Viaggiamo per le pendici dell'Etna, così care ai ricordi della sua giovinezza, onorevole Presidente del Consiglio. E mirando il luttuoso manto di morte della lava e interrogando me stesso, sotto quel manto scopro le generazioni che ci precedettero, con la potenza del loro lavoro, le conquiste della loro civiltà, la gloria dei loro canti e, perché no? la grandezza della loro fede. Sopra quel manto di morte, notavo, segno promettente di risveglio e di vita, una pianta dal pallido fiore e dal pallido profumo, la ginestra. Affondando le radici nella morte quella pianta vi aveva risvegliato la vita; e mi sembrò, onorevoli colleghi, che quella modesta ma tenace pianta potesse impersonare il simbolo di molti italiani protesi ad innestare nella storia di lutti e di sventure di ieri la storia felice di domani. (Applausi al centro — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Scotti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

convinta che il comune, cellula prima dello Stato, soltanto con una sana amministrazione e con un'ampia autonomia potrà evolversi, assicurando benessere alla propria popolazione e contribuendo a determinare il progresso sociale della nazione,

fa voti

perché il Governo provveda:

a riconoscere ai comuni maggiore autonomia, limitando i poteri dell'autorità tutoria, snellendo l'apparato burocratico, esonerando i comuni dagli oneri ad essi accollati dai più svariati enti e per i più disparati motivi;

a dare facoltà ai comuni rurali di costituire, con fondi stanziati sul proprio bilancio, la difesa antigrandine;

a riordinare la legislazione per la repressione delle frodi enologiche e far severamente applicare le norme repressive;

a dare uno stato giuridico, quali dipendenti dallo Stato e dal medesimo retribuiti, ai segretari comunali, alle ostetriche e ai medici condotti;

ad abrogare la legge fascista che ostacola la costituzione ed il funzionamento di mutue e cooperative antincendi;

a dare ai comuni rurali la possibilità di evolversi assicurando alle loro laboriose popolazioni strade, mezzi di comunicazione, telefoni, ospedali, luce, acqua e quanto forma il conforto degno di una vita veramente civile ».

L'onorevole Alessandro Scotti ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

SCOTTI ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Ministero dell'interno è il centro regolatore della vita amministrativa della nazione, e pertanto il popolo rurale ha interesse diritto di far giungere al ministro, che nella persona dell'onorevole Scelba, è anche capo del Governo, i suoi desiderata, le sue osservazioni, le sue proposte a mezzo della mia voce, che è la voce del partito dei contadini.

È mia convinzione che il vero progresso civile, che non è soltanto progresso materiale ma anche progresso dello spirito, cominci proprio dalla periferia, vale a dire dai comuni rurali, dove la vita è semplice e sana, dove il progredire della meccanica e della scienza non significa rinnegamento delle fondamentali verità della vita spirituale, della tradizione cara alla nostra gente, che la fece grande nei tempi passati.

Noi vorremmo che ai comuni rurali, che sono la maggioranza dei comuni italiani, fossero dati i mezzi per svilupparsi, affidando la loro amministrazione a uomini saggi, realistici, parsimoniosi, come hanno dimostrato di essere quelli delle amministrazioni comunali contadine, che hanno dato prova di buon senso, di onestà, di parsimonia, spesso perfino troppo spinta.

Il comune è il nucleo dello Stato e della amministrazione: e dobbiamo ricordare che l'epoca dei comuni segnò l'inizio dell'era della libertà e del rinascimento, e che la storia dei comuni d'Italia è una gloria imperitura. Occorre, dunque, che il comune abbia quella autonomia che è necessaria per essere veramente e democraticamente un ente di diritto pubblico e non un pupillo minorene sottoposto dalle prefetture ad una asfissiante sorveglianza, non un esecutore delle funzioni che gli enti più svariati gli impongono, per modo che il sindaco eletto dalla fiducia del popolo, gli assessori, i consiglieri finiscono col contare ben poco, specie nella finanza locale e per quanto riguarda le opere di pubblica utilità. E si perpetua, in qualche provincia, la figura del podestà esecutore di ordini non solo come ufficiale del Governo ma anche come capo dell'amministrazione comunale.

Le autonomie comunali, tante volte promesse, non sono state mai attuate. Ad ogni modo, le prefetture non devono svolgere la loro opera di controllo e di tutela in maniera troppo formalistica e conformistica, e non si deve profittare della ingenuità degli amministratori comunali per fare sui comuni pressioni di carattere politico: ciò offende la sensibilità del rurale e spesso si ottiene l'effetto contrario.

Siano veramente le prefetture una guida illuminata dell'amministrazione comunale e facciano che non si debbano lamentare ostruzionismi, lungaggini nell'espletamento delle pratiche e si abbia la massima tempestività nell'adozione e nella ratifica dei provvedimenti, per modo che non si verifichi il fatto increscioso che la ratifica giunga quando il provvedimento non serve più a nessuno (e questo avviene troppo sovente per i nostri comuni rurali).

Occorre snellire al massimo l'espletamento delle pratiche, il sistema dell'approvazione dei deliberati e dei provvedimenti, specie di quelli che cadono sotto la competenza delle giunte provinciali amministrative che sono molto lunghe nelle loro deliberazioni.

È chiaro come i comuni siano stati costituiti per amministrare in modo saggio e utile le contribuzioni dei cittadini, per provvedere nell'interesse della collettività; ma i comuni sono stati chiamati via via ad assolvere sempre nuovi compiti che, in realtà, poco o nulla hanno a che vedere con essi e che pure hanno finito col soverchiare le loro naturali funzioni.

Non voglio eccepire nulla circa la facoltà dello Stato di rivolgersi ai comuni per taluni dei suoi servizi, come lo stato civile, la leva militare, i certificati elettorali, ecc.; ma non posso fare a meno — a rigore di logica e a lume di buonsenso — di constatare che i più svariati enti seguono lo stesso sistema di accollare ai comuni loro particolari funzioni: dalla statistica alla previdenza sociale, dall'accertamento dei contributi unificati all'applicazione delle targhe ai veicoli a trazione animale, e via di seguito.

Questo stato di cose, che è generale in Italia, ha obbligato i comuni ad assumere il personale con forte aggravio di spese, che non sono state fatte a beneficio dell'amministrazione. Ma non basta, vi sono anche contributi che i comuni rurali annualmente e obbligatoriamente devono versare alle province e agli altri enti.

Faccio un esempio. Prendiamo un qualsiasi comune rurale di collina o di montagna. Questo comune paga: il contributo al comitato provinciale antitubercolare, ragguagliato, senza alcun criterio di giusta proporzione, ad una quota fissa *pro capite*; il contributo per il laboratorio provinciale di igiene e di profilassi, per due terzi a carico del comune in base alle spese sostenute (in quanto alle visite di questi istituti, meglio non farne parola: non sono pochi i comuni rurali, spesso i più lontani dal capoluogo, che non ne hanno neppure sentito parlare); il contributo alle spese di assistenza dei bambini illegittimi abbandonati o riconosciuti dalla sola madre: contributo ragguagliato alla popolazione del comune e spese anticipate dalle province che sono recuperate a carico del comune dall'Opera maternità e infanzia (e questo quando i comuni rurali sono quelli che danno il minor numero di figli illegittimi, perché la nostra gente dei campi è gente ancora morale e sana di corpo e nello spirito); il contributo al patronato scolastico; i canoni consolidati per il servizio antincendi; il contributo all'ente provinciale per il turismo; contributo all'ispettorato per l'agricoltura; il contributo all'ente assistenza comunale, che prima era calcolato del 5 per cento ed ora del 10 per cento sul bilancio totale del comune, e che solo in minima parte viene recuperato.

Quando una amministrazione comunale rurale ha defalcato dal suo non pingue bilancio l'importo di tutti questi oneri e gli stipendi agli impiegati, ai sanitari, alle ostetriche, alle guardie, ai bidelli delle scuole, ben poco resta da amministrare, ben poco per costruire strade, case, scuole, ospedali, palestre, per

dare un minimo di comodità e di benessere al popolo lavoratore rurale. E i comuni, dopo le due guerre, sono stati obbligati ad assumere personale esuberante: mutilati, invalidi, vedove di guerra, talvolta neppure competenti, assumendo un onere sproporzionato alle proprie risorse. Eppure, onorevole ministro, sono proprio i comuni più modesti, i comuni rurali che danno l'esempio della retta amministrazione, che sanno controllare scrupolosamente le spese che si fanno col pubblico denaro, dando prova di civismo e di civiltà, confermando con i fatti che è la lontana periferia, la campagna sobria e laboriosa che afferma i principi e getta le basi di una superiore civiltà amministrativa.

E veniamo ad un altro problema di carattere e di interesse generale: l'imposta di famiglia. Questa, invece che *ad personam*, dovrebbe basarsi sul reddito ed essere corrisposta là dove questo reddito si produce. I possessori di patrimoni cospicui, gli industriali, i grandi agrari risiedono generalmente nelle città e pagano l'imposta di famiglia al comune di residenza, quando non riescono ad eludere il fisco con la molteplicità ed il variare della residenza ora ai monti, ora al mare. Molte industrie hanno il loro stabilimento in comuni rurali, mentre la direzione e l'amministrazione si trovano, come la residenza legale dei dirigenti, in centri urbani. Ne consegue che il grande centro percepisce l'imposta di famiglia degli industriali, mentre il piccolo centro rurale non registra il minimo imponibile in questa materia. È ben vero che esiste il valore locativo, ma è, in genere, ben poca cosa e non rappresenta per il comune rurale un equo corrispettivo. Se è il bene posseduto che costituisce la base e la ragione dell'imposta e il suo importo, è logico che detta imposta debba essere pagata laddove il possessore del bene la giustifica.

Difesa antigrandine: problema di assicurazione statale. Il lavoro rurale che non conosce soste, non conta le ore straordinarie, non conosce ferie e scioperi e tredicesime mensilità, che impegna tutte le forze dell'uomo e del nucleo familiare, che esige impiego di capitali, esperienza ed intelligenza, purtroppo non trova comprensione e non riceve compenso. E il frutto di questo lavoro, i prodotti della terra, necessari alla vita della collettività nazionale, non soltanto non trovano un equo prezzo che remunererà il lavoro e compensi i costi di produzione, ma sono esposti alle intemperie, alle alluvioni, alla grandine; e il legislatore, tenero per altre categorie, sembra che divenga restio quando si tratta degli agricol-

tori. Il problema, gravissimo per moltissimi comuni rurali, specie per quelli delle zone viticole, orticole e frutticole, della difesa antigrandine non è tenuto in considerazione dagli organi responsabili. La legge del 1901, con tutte le sue minuziose formalità, con tutte le sue pastoie burocratiche, rende lunga, costosa, estremamente difficile la costituzione dei consorzi antigrandine ed è impossibile che possa avere efficacia pratica come pure sarebbe indispensabile.

Io penso che quando la popolazione di un comune desidera che si compiano gli esperimenti di difesa antigrandine, il comune dovrebbe avere la facoltà di stanziare in bilancio una somma per gli esperimenti e per la difesa, e non vedo perché l'autorità tutoria non debba rispettare la volontà popolare democraticamente espressa e negare l'autorizzazione a detti stanziamenti.

Come si stanziavano somme anche rilevanti per lo sport, per le celebrazioni, per le feste, per le mostre, per le fiere, così si dovrebbero stanziare per una vitalissima questione quale è quella della difesa antigrandine. Io vorrei, onorevole Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, che ella dicesse una buona parola ai signori prefetti, perché approvino le deliberazioni di tanti comuni che hanno stanziato mezzo milione, un milione, per la difesa antigrandine e si sono viste respingere le loro deliberazioni.

Il Ministero dell'interno dovrebbe intervenire per disciplinare o, meglio ancora, monopolizzare la fabbricazione e la distribuzione dei razzi antigrandine, sottraendola alla speculazione delle poche ditte produttrici che li vendono ai comitati di difesa antigrandine a 2.800 lire, mentre è dimostrato che il costo di produzione è di 600-700 lire. E non bisogna dimenticare che le compagnie di assicurazione contro la grandine fanno, in materia, il bello e il cattivo tempo; e i premi che il contadino deve corrispondere per le polizze costituiscono una vera grandinata per le grame finanze del piccolo agricoltore.

Come la fabbricazione e la distribuzione dei razzi dovrebbe essere demandata allo Stato, così lo Stato dovrebbe provvedere per le assicurazioni contro i danni atmosferici, perché questa è una necessità profondamente sentita dal piccolo produttore.

È un problema, questo — anzi, un complesso di problemi — che, sotto ogni aspetto, vivamente segnalò all'onorevole Presidente del Consiglio; facendo presente inoltre che, monopolizzata dallo Stato la fabbricazione dei razzi, esso dovrebbe affidarne la custo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 AGOSTO 1954

dia e la distribuzione ai carabinieri, per un sicuro controllo e un'assoluta imparzialità nella selezione e nell'uso.

Inoltre, ai carabinieri e agli altri agenti dovrebbe essere affidata l'applicazione delle sanzioni per le frodi che, purtroppo, si commettono nel vasto campo dei prodotti alimentari, e in particolare nel campo enologico. Il latte, l'olio, i panelli per bestiame sono soggetti a frodi, e in particolare i produttori e i consumatori vengono danneggiati dalle speculazioni dei vinelli e dei vini industriali, che fanno aspra concorrenza ai vini schietti e pregiati, sconvolgono i mercati e non sono igienicamente raccomandabili.

È necessario tutelare la denominazione d'origine dei vini pregiati, reprimere le frodi...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Scotti, mi sa dire che c'entra questo con il bilancio del Ministero dell'interno?

SCOTTI ALESSANDRO. Sto parlando anche al Presidente del Consiglio. Era la sorveglianza alle frodi, signor Presidente, che volevo sottolineare, e questo credo sia compito del Ministero dell'interno. Occorre vietare la fabbricazione di vini industriali, per i quali non si paga il dazio, si usano materiali deteriori e mezzi chimici; occorre tassare fortemente le tante e multicolori bibite nostrane ed estere a base di prodotti chimici, e forse potremo salvare una delle fondamentali ricchezze del nostro paese.

Nell'astigiano, già fiorente terra vinicola, il reddito medio complessivo di una intera famiglia di più persone che lavorano è inferiore alle lire 20 mila mensili, meno cioè del salario di un solo operaio specializzato, e su 120 comuni della stessa provincia, 117 hanno visto diminuire paurosamente la loro popolazione. Leggi severe occorrono, onorevole ministro, ma più severa ancora deve essere l'osservanza di esse.

Veniamo, ora, ai segretari comunali. La vita delle piccole collettività rurali trova i suoi punti d'appoggio nella chiesa parrocchiale e nella casa comunale. L'assistenza, nel campo materiale, nella vita di tutti i giorni, fa capo, principalmente al segretario comunale, al medico e all'ostetrica. Penso che sarebbe molto opportuno provvedere ad una decorosa e definitiva sistemazione dei medici, delle ostetriche, dei segretari comunali, ponendoli alle dirette dipendenze dello Stato, facendoli retribuire dallo Stato, dato che le loro funzioni sono di carattere altamente sociale e di pubblica utilità e dato che i piccoli comuni non hanno possibilità di inquadrare e retribuire adeguatamente questi

benemeriti funzionari. E, in particolare, i segretari comunali, considerati per le loro funzioni ufficiali dello Stato, dovrebbero avere da questo il loro emolumento e il loro stato giuridico. Verrebbero così eliminati tutti gli inconvenienti, le sperequazioni, i contrasti che si verificano a causa delle differenti interpretazioni da parte dei comuni dei provvedimenti emanati a favore di questi funzionari.

Di più i comuni potrebbero realizzare delle sensibili economie sui loro bilanci e si potrebbe far sì, con vantaggio dell'agricoltura e, quindi, della produzione, che le sovrimposte sui terreni e sul reddito agrario venissero contenute nel terzo limite delle aliquote, mentre dovrebbero essere abolite l'imposta sul bestiame che è causa di grave disagio per i rurali italiani, e il dazio sul vino che va a beneficio dei comuni di produzione favorendo la speculazione a danno del produttore e del consumatore. Infine, l'olio di olivo dovrebbe essere esentato dall'imposta di consumo. Bisogna tener conto di tutto ciò nella riforma della finanza locale e della burocrazia, se non vogliamo che si perpetui uno stato di incertezza e di disagio esiziale per l'economia del paese e per la pace sociale del nostro popolo.

I comuni rurali pagano una media del 10 per cento della cifra totale del loro bilancio per l'ente comunale di assistenza, somma sproporzionata alle più che modeste risorse comunali e soltanto in parte recuperabili. Non vedo, poi, per quale plausibile motivo il consiglio di amministrazione dell'ente comunale di assistenza, nominato dalla amministrazione municipale, debba avere il benestare dal prefetto che non può ratificare le nomine ed installare un commissario prefettizio, per modo che l'ente diventa di fatto un organo della prefettura e non un organismo autonomo democraticamente costituito secondo la volontà popolare.

E veniamo al servizio antincendi. Generalmente i sinistri per causa del fuoco sono piuttosto rari nei comuni rurali, ma — nella quasi totalità dei casi — avviene che i vigili del fuoco (dei quali, del resto, non si loderà mai abbastanza l'abnegazione e il coraggio) arrivano dai centri principali con molto ritardo e quando i cittadini hanno provveduto con i propri mezzi.

Prima del fascismo esistevano nei piccoli centri, specie rurali, delle organizzazioni locali, in forma mutua e cooperativa, che provvedevano al servizio antincendi e sempre molto bene. Gli attrezzi, le pompe e quanto altro necessario veniva acquistato con i fondi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 AGOSTO 1954

raccolti da questi benemeriti enti. Il fascismo impose con apposita legge che questi organismi dovessero avere un capitale versato di 2 milioni di lire, che oggi è stato portato a 50 milioni. Dove prenderanno mai i contadini questi 50 milioni? Così tutto è finito, mentre sarebbe stato utile conservare queste cooperative, che servivano anche ad affiatte tra loro i rurali di un dato centro, a sviluppare il senso associativo e cooperativistico, a potenziare il sentimento di solidarietà umana, ed ora invece sono in balia delle esose tariffe delle società di assicurazione.

Credo sarebbe opportuno abrogare la vecchia legge fascista, dar modo alle cooperative antincendi di vivere ed operare, e destinare il contributo antincendi ad integrare i versamenti volontari dei soci per l'acquisto del necessario materiale e per liberarsi dalle speculazioni di certe società, che sono diventate vere pompe aspiranti del denaro rurale.

Per quanto concerne il turismo, osservo che anche i piccoli comuni rurali pagano un contributo per il turismo. Riconosco che il turismo è una delle risorse del nostro paese e va incoraggiato e potenziato, ma mi sembra esagerato che anche i piccoli centri di campagna — i quali, pur avendo qualche antichità o bellezze naturali, mancano del tutto della più elementare attrezzatura turistica: rapide e comode comunicazioni, alberghi, acqua, telefono, ecc. — mi sembra esagerato, dicevo, che anche questi piccoli comuni rurali debbano corrispondere un tributo che va a beneficio di altri e neppure in piccola parte a favore di chi lo versa. Prima di chiedere, bisognerebbe dare: i nostri comuni rurali hanno necessità di strade, di mezzi di comunicazione, del telefono, dell'acqua, della luce, tutte cose indispensabili ma che spesso esistono soltanto nei progetti.

Vi è poi il problema delle case deserte. È proprio per questa ragione, per questo abbandono in cui è lasciata la campagna, che continua l'esodo verso la città e si aggrava lo spopolamento delle campagne e dei paesi rurali e molte case sono vuote. Il problema della casa è fondamentale e vitale per tutti gli uomini, ma oggi, mentre nelle città è tutta una febbre di costruzione, i paesi si spopolano e le case rurali restano vuote.

I contadini ai quali la terra, in passato per una politica agraria non intonata alla realtà ed alle necessità dell'agricoltura e degli agricoltori, è diventata matrigna, i contadini, il cui duro lavoro non trova equo compenso ed ai quali mancano le più elementari comodità della vita civile, lasciano il cam-

picello, si inurbano e facilmente in questa febbre edilizia trovano un lavoro discretamente compensato, più compensato certamente del più duro lavoro rurale. Ho l'impressione che oggi, con l'euforia delle costruzioni edilizie, si alimenti artificiosamente un pauroso urbanesimo che potrà dare serie preoccupazioni per un domani non lontano.

Ma quando questa febbre di costruzioni finirà, come è fatale che sia, come e dove potrà essere riassorbita questa mano d'opera che non è specializzata, che non si adatterà più, abituata alla vita cittadina, a riprendere la via dei campi? Questo è un problema gravissimo che non può essere risolto con la retorica e con la demagogia; è un problema gravissimo che potrebbe essere risolto soltanto dando al contadino la possibilità di un equo guadagno, di un minimo di benessere; dando al contadino non solo piani ingegnosi, ma quanto occorre perché la sua vita sia quella di un uomo civile e non di un parente povero. Soltanto una sana, progredita agricoltura potrà dare al nostro paese prosperità e pace sociale, ma bisogna cominciare col convincersi che l'agricoltura non potrà progredire e non potrà regnare la pace se non saranno riconosciuti al contadino quelli che sono i suoi diritti di cittadino, di produttore, di lavoratore, diritti che si assumono nella libertà, nell'autonomia dei comuni rurali, bene amministrati, con mezzi sufficienti per trasformare queste popolazioni rurali, sane e forti, in un popolo evoluto che marci con corde sulla via del progresso e della civiltà italiana e cristiana. (*Applausi al centro*).

Rimessione all'Assemblea di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 40 del regolamento, il prescritto numero di deputati ha chiesto che il disegno di legge: « Nuove norme per lo svolgimento degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale dell'insegnamento medio » (903), già deferito alla VI Commissione (Istruzione) in sede legislativa, sia rimesso all'Assemblea.

Il disegno di legge pertanto rimane assegnato alla Commissione in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Chieco Bianchi. Ne ha facoltà.

BIANCHI CHIECO MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel prendere la parola per la prima volta

in quest'aula sarei tentata di obbedire al naturale impulso di discorrere di molte cose e molto a lungo, come richiederebbe il dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, che è, come concordemente e a ragione si ritiene, il Ministero più complesso e poliedrico della vita politica nazionale. Ma io non lo farò, sia perché riconosco che anche quest'anno la sfera del tempo e della fretta batte sulla discussione dei bilanci, sia perché mi convinco che alle cose che principalmente vorrei dire mancherebbe l'efficacia desiderata se le diluissi con il parlare un po' di tutto quanto attiene al bilancio in discussione.

Il mio intervento sarà, perciò, limitato a pochissimi argomenti e chiuso in termini di brevità. Puntualizzerò molto succintamente la situazione delle amministrazioni comunali, illustrando i due problemi più urgenti ed importanti della vita dei comuni: la finanza locale e l'assistenza pubblica.

È una realtà ben nota che i bilanci dei comuni, grandi e piccoli, versano in uno stato di perenne *deficit*. Certamente, anche nel nostro paese vi è qualche comune patriarcale che ha il bilancio in pareggio, o addirittura florido, ma è una rarissima eccezione che conferma la regola generale. È una realtà disastrosa e tragica, perché il *deficit* delle amministrazioni comunali tocca vertici allarmanti di molte decine di miliardi; ma soprattutto perché essa è accettata con rassegnazione da amministratori e amministrati.

Non vi è bisogno di una speciale indagine *Doxa* per avere certezza di questa realtà: la si può conoscere direttamente rivolgendosi ad un cittadino qualsiasi, in qualunque parte d'Italia ci si trovi. Alla domanda: « Come va il vostro comune? », quel cittadino risponderà con frasi in cui la parola « debiti » spiccherà come concetto fondamentale. I cittadini sanno che i loro comuni sono pieni di debiti e mormorano e sorridono rassegnatamente e maliziosamente. Gli amministratori si avviciano sulle poltrone dei palazzi municipali, e, nonostante saggi accorgimenti e pazienti sforzi, non riescono a sanare la situazione dei bilanci comunali e alla fine si rassegnano ad amministrare in *deficit*.

Tuttavia, il sistema di amministrare in *deficit* la vita economica e finanziaria dei comuni deve preoccupare i responsabili della cosa pubblica, da quelli nazionali a quelli comunali, se è vero, come si espresse l'onorevole Fanfani durante la sua permanenza al Ministero dell'interno, che dall'efficienza delle amministrazioni locali dipende in gran

parte il successo della politica interna. E la preoccupazione deve generare il proposito di compiere tutti gli sforzi per sanare le amministrazioni comunali dal male del perdurante dissesto. Spetta a noi legislatori analizzare la situazione e porvi rimedio con idonei provvedimenti.

Perché questa situazione deficitaria nei bilanci comunali? Le cause sono molteplici e varie.

Anzitutto le leggi sulla finanza locale — che vanno dal 1908 al 1953 — sono caotiche e discordanti, al punto che si rende necessaria e urgente la pubblicazione di un testo unico della legge comunale e provinciale.

È urgente e necessaria è anche la revisione delle leggi 2 luglio 1952, n. 703, e 27 marzo 1953, n. 177, le quali hanno avuto un pieno insuccesso, poiché, a causa delle loro norme provvisorie o troppo rigide, uguali ed inflessibili, a causa dei lievi sacrifici dello Stato a favore dei comuni, non hanno raggiunto lo scopo, per cui erano state ideate e approvate, di realizzare il pareggio dei bilanci comunali; e, soprattutto, hanno fatto sì che lo Stato trascurasse di operare un severo controllo — attraverso i suoi funzionari ispettori — sulle spese obbligatorie e facoltative comunali in sede di bilancio preventivo e consuntivo.

Ed è così che i comuni, privi di leggi idonee ed efficaci a risanare le loro finanze, sono ricorsi e ricorrono a contrarre sempre nuovi mutui, i quali in definitiva aggravano ancor più paurosamente il *deficit* dei loro bilanci, con il maturare degli interessi passivi, per il pagamento dei quali si impegnano le entrate future.

È una vera corsa, una gara a ritmo serrato verso i mutui, la cui concessione non è regolata in definitiva con criteri economico-finanziari secondo gli interessi delle amministrazioni comunali.

L'aiuto dello Stato ai comuni, poi, è misero e tardivo.

La quota di partecipazione del tributo erariale « Ige », per esempio, è del 7,50 per cento (una provvigione veramente irrisoria riservata ai vari produttori — i comuni — di questo ingente tributo che impingua l'erario statale); i rimborsi e i contributi statali sono difficili ad ottenersi e, quando concessi, sono sempre miseri; il tutto poi arriva per lo più quando già i comuni hanno contratto mutui, i cui interessi superano le cifre dell'aiuto statale.

Infine — oltre l'insipienza delle leggi sulla finanza locale e le mancate prestazioni dello Stato, oltre le continue necessità di

chiedere sempre nuovi mutui — gravano sui comuni le varie e notevoli voci di contributi obbligatori da versare allo Stato.

Questo dei contributi obbligatori imposti ai comuni è un peso enorme che incide sulle entrate comunali nella percentuale non inferiore al 6 per cento. È un onere per lo più ingiustificato, specie quando preteso dalla massa dei comuni minori che beneficiano poco o niente dei servizi per i quali è imposto, come il servizio antincendi ed i vari servizi di igiene e sanità.

E per tutta riconoscenza verso le migliaia dei comuni che pagano decine e decine di miliardi, che aspettano invano leggi idonee e provvidenze adeguate, che si indebitano con i vari istituti, lo Stato infine divide i comuni in grandi e piccoli, in ordinari e speciali, abbandonando i primi nei dissesti finanziari.

Noi però, chiamati a legiferare, dobbiamo compiere opera positiva di risanamento, di rinnovamento e di miglioramento delle situazioni gravi del paese.

È gravissima, insostenibile ormai, la situazione deficitaria dei bilanci di quasi tutti i comuni d'Italia, impelagati nel dissesto finanziario, anche oltre le generazioni presenti, per necessità pressanti in cui si dibattono, per insufficienza o insipienza di leggi, per negligenza o mancanza di provvidenze e per le ingiustizie dello Stato.

I bilanci comunali devono essere risanati, ma ciò avverrà solo quando ai mali anahzzati si porranno i rimedi suggeriti ed invocati: sgravio di oneri ai comuni, regolamentazione pronta nella concessione dei mutui, coordinamento in un testo unico delle leggi della finanza locale, distribuzione dell'aiuto dello Stato a tutti i comuni senza distinzione alcuna e secondo criteri finanziari e demografici.

Io mi auguro che questa opera possa essere iniziata subito in modo che, risanati i bilanci comunali e avviate alla normalità le amministrazioni, noi possiamo vedere con i nostri occhi e toccare con le nostre mani che gli eletti del popolo si dedicano con libertà e saggezza al bene delle cittadinanze e i cittadini si stringono attorno ai loro capi con fiducia ed entusiasmo.

Passiamo ora dall'esame della politica finanziaria all'esame della politica sociale del Governo verso i comuni.

Dallo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1954-55 rileviamo che la somma staziata per l'assistenza pubblica (35 miliardi) è aumentata — rispetto all'esercizio precedente — di oltre tre miliardi.

Tuttavia, un'analisi anche sommaria delle molteplici e varie funzioni che la direzione generale dell'assistenza pubblica del Ministero dell'interno accentra nel suo seno ci fa dovere di dire apertamente che la politica sociale del Governo non può essere approvata né per le somme che eroga, né per l'impostazione, né per l'attuazione che dà alla assistenza pubblica nella nazione e quindi nei comuni.

La direzione generale dell'assistenza pubblica del Ministero dell'interno ha un lungo elenco delle funzioni che entrano nelle sue competenze amministrative, ma sinteticamente si può dire che la sua attività assistenziale si rivolge a tre categorie di assistiti: bisognosi, malati e disoccupati.

L'assistenza ai bisognosi consiste in sussidi in denaro e in natura ed è praticata direttamente ai singoli o indirettamente a mezzo di moltissimi enti di pubblica beneficenza.

L'erogazione finanziaria e l'assistenza in natura ai bisognosi sono fatte dal Governo sulla base degli elenchi dei poveri che comprendono poco più di tre milioni di iscritti. Questa valutazione però è molto al di sotto della realtà, come ha autorevolmente dimostrato la nota benemerita commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria, i cui risultati fanno ascendere il numero dei poveri in Italia a non meno di 6 milioni.

Ora, in tema di assistenza ai bisognosi, io proporrei subito al Governo due cose — e a questo punto prego l'onorevole ministro dell'interno di prestarmi cortese attenzione —: prescindere dall'elenco dei poveri e prendere a base dei calcoli per le somme da stanziare nel futuro bilancio per l'assistenza ai bisognosi i risultati della commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria. Gli elenchi dei poveri, che vengono compilati in base a dichiarazione di povertà degli interessati, vanno aboliti perché l'esperienza e la psicologia umana ci insegnano che i bisognosi che si qualificano tali sono appena il 20-25 per cento della massa degli indigenti.

Bisognerebbe invece che tali elenchi fossero compilati d'ufficio dal personale degli enti comunali di assistenza secondo criteri scientifici anagrafici moderni. Ogni comune avrebbe così anche un'anagrafe dei poveri che si rilevarebbe utilissima ai fini della giustizia sociale. Elevare poi la cifra ufficiale dei poveri da 3 a 6 milioni significherebbe che l'attività assistenziale del Governo ai bisognosi corrisponderebbe meno deficientemente alle tristi esigenze della realtà sociale.

Spero che l'onorevole ministro vorrà prendere in considerazione le mie proposte, ed io

sin d'ora gli dimostro la mia gratitudine rinunciando a muovere molti altri rilievi, specie sulla triste situazione dei profughi ammassati nei centri di raccolta con un aiuto di sole 118 lire giornaliere *pro-capite* e sulle interferenze nei regimi commissariali di vari enti comunali di assistenza.

Il discorso sull'assistenza pubblica sarebbe troppo lungo, ed io lo farei se fosse materia strettamente e non marginalmente attinente al bilancio che discutiamo.

Tuttavia non mi farò sfuggire l'occasione per invitare il Governo a considerare che, fra tutti i popoli schierati sulla linea più avanzata della civiltà, noi siamo i più arretrati in fatto di assistenza sanitaria.

La sanità e la salute del popolo sono i supremi beni di una nazione; e il compito di difenderli, quando il cittadino non ha possibilità di farlo per suo conto, spetta allo Stato, che non deve mai rifiutarsi dall'offrire gratuitamente la migliore assistenza sanitaria.

I fondi per gli enti comunali di assistenza devono essere perciò adeguati perché si possa essere sempre in grado di praticare ai poveri, in caso di necessità, la migliore assistenza sanitaria col fornire loro medicinali generici e di specialità e l'assicurare i ricoveri e le cure necessarie per la salvaguardia della loro salute.

Per la terza categoria di assistiti, e cioè per i disoccupati, è da rilevare che l'assistenza dev'essere aiuto a renderli, mediante l'istruzione professionale ed il lavoro, elementi capaci da immettere nel ciclo attivo e produttivo della vita sociale.

Partendo da questo concetto, penso che si arrivi facilmente a convincersi che l'assistenza ai disoccupati merita maggiore attenzione e cura da parte del Governo.

Mi permetta, perciò, l'onorevole ministro dell'interno di avanzare una seconda richiesta.

So che molti hanno proposto da anni la istanza che siano unificati tutti i servizi assistenziali attualmente dispersi fra i ministeri e decine e decine di enti, opere ed istituti. Io non chiedo tanto. Più modestamente chiedo, invece, che siano unificati o quanto meno coordinati tutti i servizi assistenziali per i disoccupati.

L'onorevole ministro dell'interno, che è anche Presidente del Consiglio dei ministri, sarebbe l'elemento più adatto a prendere questa iniziativa interministeriale. Sia certo, onorevole Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, che alla sua iniziativa arri-

derebbe il miglior successo; e tutti i ministeri se ne avvantaggerebbero, reciprocamente.

Il Ministero dell'interno, per esempio, potrebbe dare ai disoccupati che assiste una specializzazione per i mestieri, attrezzando — di concerto con il Ministero dell'industria — delle aziende artigiane statali, con le quali il Ministero dell'industria potrebbe a sua volta, avendo attrezzato una sua industria, ricavare utili industriali. Altre iniziative, reciprocamente utili, potrebbero prendersi con il Ministero dei lavori pubblici, con quelli della pubblica istruzione, della marina mercantile, dell'agricoltura e delle foreste, del lavoro e della previdenza sociale, ecc.

E benefici e vantaggi, larghi e duraturi, deriverebbero alla nazione, ai comuni, alla società, ai disoccupati soprattutto, i quali, educati o rieducati ad un mestiere, vedrebbero aprirsi o riaprirsi le vie della vita, del lavoro, della ricchezza e del benessere, anche oltre i confini della patria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho parlato con tutta l'anima, come può farlo chi ha vissuto il problema dell'amministrazione comunale.

Cinque anni or sono, infatti, io fui chiamata dal popolo a guidare il comune dei miei natali, Fasano, fiorente cittadina in quel di Brindisi, alla quale la natura dei luoghi e l'industria dei figli assicurano un grande avvenire; e per cinque anni, ogni giorno, ho sentito pesare sull'amministrazione comunale le difficoltà del bilancio e le angustie dei miseri e dei malati. E quando, nei vari convegni nazionali dei sindaci, ho sentito parlare colleghi di altre città, io mi sono convinta che il *deficit* finanziario o l'indigenza sono i mali cronici e permanenti di quasi tutti i 7.802 comuni d'Italia.

È tempo ormai che il Governo e il Parlamento dedichino le loro migliori energie alla cura radicale di tali mali con leggi e provvidenze idonee a rendere la vita economico-finanziaria dei comuni autonoma, efficiente, stabile ed ordinata, e ad assicurare alle popolazioni povere pane, lavoro e salute.

È questo l'appello ed il monito che io, dopo un lustro di attività amministrativa, rivolgo al Governo ed a questa Assemblea dal mio posto di rappresentante nazionale. È l'appello ed il monito di tutti i capi dei comuni d'Italia che attendono con ansia la soluzione dei mali che affliggono le loro amministrazioni.

Accolga il Governo e il Parlamento tale appello e tale monito; si avvalgano del contributo che i sindaci d'Italia intendono por-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 AGOSTO 1954

tare con la loro esperienza ed il loro studio ai problemi della finanza e dell'assistenza sociale comunale; e non rimandino al domani la soluzione di questi problemi fondamentali, tanto importanti e vitali della pubblica amministrazione, perché domani potrebbe essere troppo tardi per assicurare la salvezza ai comuni, il benessere al popolo, il progresso al paese. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galli. Ne ha facoltà.

GALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio dell'interno, per quanto abbia potuto udire in questo e nello scorso anno per esperienza diretta, e per quanto abbia potuto leggere nei resoconti degli esercizi passati, avviene, salvo non molte eccezioni, con interessi di natura certamente non irrilevanti, ma, mi pare, del tutto particolari. Specialmente da parte comunista, con una notevole capacità di analisi e di documentazione che è giusto riconoscere, l'intervento mi pare si riduca alla denuncia di infrazioni, di prevaricazioni da parte di funzionari o di pubblici ufficiali, alla denuncia di insufficienze, alla denuncia comunque di fatti particolari.

Una tale frammentarietà, una tale particolarità di visioni non mi pare, per esempio, si riscontri nella discussione del bilancio degli affari esteri, che offre, invece, l'occasione per alti dibattiti su fatti fondamentali e sulle grandi direttrici della politica internazionale. Se ne dovrebbe forse concludere che la politica estera è maggiormente impegnativa della politica interna? Io non lo ritengo e ritengo anzi che l'attuale livello della discussione sulla politica interna sia una indicazione di limiti della nostra concezione politica e credo che questo problema debba preoccuparci.

Infatti, malgrado l'istituto parlamentare sia rimasto in qualche modo arretrato rispetto alla più evoluta coscienza del nostro popolo ed abbia mantenuto la stessa struttura e pressoché le medesime funzioni del tempo in cui la vita politica era appannaggio di pochi dotati materialmente, malgrado che non si sia adeguato ai tempi in cui la vita politica è diventata, come è giusto, dominio degli interi popoli, non più divisi e stratificati, malgrado ciò, il Parlamento rimane il luogo di convergenza delle espressioni popolari a cui le stesse masse popolari sono attente. E se l'attenzione non è quella che dovrebbe essere, ritengo ancora che, prima che altrove, noi dovremmo cercare in quest'aula ed in qualcuna delle tribune che la circondano, le ragioni di tale fatto.

Non è mai avvenuto, ad esempio, che una seduta per quanto alta, per quanto memorabile, ed è fuor di dubbio che ve ne siano state, abbia avuto l'onore di intere pagine di quotidiani come avviene settimanalmente per avvenimenti sportivi e numerose pagine di settimanali come è avvenuto per altri e meno, molto meno decorosi fatti. (*Approvazioni al centro*).

Non è vero che il popolo, particolarmente quello italiano, è sensibile soltanto ai fatti che lo toccano da vicino, siano essi fatti e questioni economiche, oppure no. Se la fortuna di alcuni partiti è dipesa dalla capacità, dall'abilità di rendersi interprete di esigenze immediate e, vorrei dire, indiscriminate di una parte del popolo, questa fortuna è di ben labile struttura. Lo dimostra la fine di qualche partito, che pure ha conosciuto trionfi numerici; lo dimostrano le preoccupazioni dei dirigenti di qualche altro partito che quelle fortune, in quel modo, va conseguendo.

A mio avviso, un vero partito, che non sia fazione e che non costituisca temporaneo sfogo di passioni, deve assumere le umane esigenze, se non di tutto un popolo, il che è praticamente impossibile, di una parte di esso, ma rendendole organiche e integrali secondo un fondamentale concetto di realtà umana e di realtà esterna all'uomo. Per questo, oggi, reggono soltanto i partiti dotati di fondamentale, integrale ispirazione ideologica.

È evidente che la realtà politica che siamo chiamati ad esaminare è costituita da fatti che possono essere diversamente giudicati, come tutti i fatti.

Vi è un corpo di polizia che talvolta usa la maniera forte, che talvolta commette degli errori, delle irregolarità. Vi sono dei funzionari dello Stato che non sempre seguono nel modo più esemplare la legge; ve ne sono alcuni che talvolta commettono favoritismi. Ma, se vogliamo essere obiettivi e sereni, vi è una burocrazia, di un qualsiasi Stato di questo orbe terracqueo, che possa essere giudicata esente da tali fatti, certamente incresciosi?

Vi è insufficienza di assistenza, di beneficenza, di ricoveri ospedalieri, di opere pubbliche; ma vi è ancora uno Stato che possa dire l'evangelico: riposa, anima mia, che tutto è perfetto? Per quanto si faccia, i problemi della società rimarranno sempre i problemi della società umana, cioè determinati storicamente e spazialmente, e non i problemi di una società iperuranica.

Si possono fare questioni di misure. Ma su questo piano mi pare di non aver mai potuto udire un raffronto, un rapporto obiettivo sul

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 AGOSTO 1954

quale si possa instaurare un giudizio valido, che sia cioè a posteriori alla realtà dei fatti e non a priori, cioè solo giustificato dall'appartenenza di un partito, di maggioranza o di opposizione.

Alcuni affermano genericamente una insufficienza, altri l'impossibilità a fare di più. Ma vorrei porre una domanda: si crede proprio che questi problemi dipendano solo dalla buona volontà? Oppure non sono veri e propri problemi che hanno delle ipotesi e delle incognite e che devono essere risolti non con una volontà personale soltanto, ma anche hanno una dinamica interna al problema stesso? Di fronte a questi problemi non basta il lamento e neppure l'esortazione. Mi pare che esista, come dicevo, qualche cosa di problematico, non soltanto di volontaristico. Non sono certo io che posso proporre la soluzione valida del problema dei rapporti, per esempio, fra il reddito nazionale e la parte di questo reddito destinata, per rimanere nell'ambito del Ministero dell'interno, alla pubblica assistenza. Questo non dipende certamente solo da volontà, dipende anche da fattori oggettivi.

Vi sono quindi delle disfunzioni, delle irrazionalità, qualche volta delle irregolarità, qualche volta anche dei delitti. È giusto denunciarli, ma mi pare ancor più giusto porsi il problema dell'ovviare ad essi. Ebbene io mi chiedo, è possibile ovviare a questi fatti considerandoli in sé e per sé, mutando di posto o sostituendo il funzionario, fare che ciò che è avvenuto non avvenga più? Io non lo credo. Non vi sono uomini di Stato e uomini dello Stato che siano totalmente immuni dalla possibilità di errare e anche di commettere cattiverie. E non mi pare che esista alcuna struttura statale che sia capace di tenere al di fuori di sé queste irrazionalità.

Non è volontà polemica, di cui non sono affatto animato, se invito coloro che considerano un certo concreto stato come la migliore possibilità di realizzare una struttura sociale ed umana volta ad un certo fine, a considerare oggettivamente questo fatto: un uomo, considerato spia, è riuscito per tanti anni a vivere nel centro della amministrazione statale, è stato premiato dal massimo capo, è diventato vicepresidente del Consiglio; ciò dimostra che anche in quegli Stati di cui si è parlato da una parte di questa Camera come Stati molto avanzati in questa efficienza, anche là si verificano gravissime irrazionalità.

Una voce a sinistra. Quando si conoscono vengono puniti.

GALLI. Non fatemi entrare in polemica. Io vi pongo il problema della possibilità concreta, obiettiva, serena di ovviare a questi inconvenienti. E, a mio avviso, vi è il modo di affrontare il problema seriamente e concretamente, se non ci rimpiccioliamo a guardare il singolo fatto, ma allarghiamo la prospettiva, credo che si possa dire che è possibile ridurre *ad unum* questa congerie spesso dolorosa di fatti. Io credo che prima che le responsabilità dei singoli (che, per altro, non devono essere escluse) sono rilevanti le questioni di fondo, il rapporto politico tra il cittadino italiano e lo Stato. Lo Stato italiano non è più considerato *rex publica*, la cosa comune non è più cosa propria. Forse in Italia non lo è mai stato se non quando l'Italia politica si identificava in una ristretta cerchia di persone, lasciando fuori dalla stessa Italia politica intere masse di popolo.

Come è possibile fare, allora, che lo Stato sia considerato cosa e casa propria?

Non voglio istruire un giudizio, voglio soltanto fare una constatazione. E constato che notevoli masse si sentono escluse e reagiscono provocando a loro volta reazione. Da otto anni lo Stato è diretto prevalentemente dalla democrazia cristiana. Ma è una constatazione obiettiva, io credo, rilevare che masse ingenti si vedano rappresentate dai partiti dell'opposizione; anche qui si potrebbero istruire molte analisi e giudizi, ma io voglio soltanto limitarmi ad una constatazione.

È troppo facile, purtroppo, constatare la spaccatura del paese, e quindi, come conseguenza, nel Parlamento. Si potrebbe fare un discorso sulla responsabilità di questa spaccatura. E la sinistra, per proprio conto e nella propria visione, ha già risolto il problema: il Governo risponde soltanto alle istanze politiche e sociali di una parte del popolo; l'altra parte gli è quindi avversa. Non riconosce il Governo come suo governo, non riconosce lo Stato come suo Stato. Gli è contro.

Anzi, questa parte pensa che per realizzare se stessa debba scagliarsi contro lo Stato: talvolta rifiutandosi ai suoi doveri verso lo Stato (ma che essa non considera suoi doveri), talvolta persino rivoltandosi con violenza.

Se si vuole considerare l'intera fenomenologia, se si vuol condurre un esame non parziale, bisognerebbe quindi, accanto alle prevaricazioni o alle insufficienze dello Stato, ricordare le prevaricazioni e le insufficienze di questa parte ostile allo Stato; accanto alle

prevaricazioni degli ufficiali dello Stato, per esempio, quelli uccisi nell'adempimento del loro dovere. Osservare serenamente la complessità del fenomeno e non partire da presupposto secondo il quale l'errore sta da una sola parte e da una sola parte la verità.

Ma al discorso delle responsabilità preferisco il discorso delle nuove prospettive, allo sguardo al passato preferisco lo sguardo al futuro.

E credo che fino a quando non si darà al popolo, a tutto il popolo, la sensazione che lo Stato è cosa propria, non si risolverà questa situazione e ci isteriliremo in una posizione d'immobilità, che nella tensione e nel contrasto impedisce al Governo di dispiegare tutte le proprie possibilità e fa della opposizione uno strumento di involuzione e di rottura anziché un utile strumento di collaborazione critica, di pungolo evolutivo.

Si pone quindi il problema della possibile unità, del possibile incontro politico delle masse popolari; problema che in concreto si riduce all'incontro fra il mondo cristiano e il mondo marxista. Esso è stato già delineato nei suoi termini ed auspicato nelle sue soluzioni, da eminenti uomini politici. Parlando sul bilancio del Ministero dell'Interno, l'anno scorso, l'onorevole Mazzali disse: « Il problema del nostro tempo è proprio questo dei rapporti tra la corrente cattolica e la corrente marxista; io direi che bisogna associare allo stesso titolo le forze cattoliche e quelle socialiste dello Stato con parità di responsabilità e di funzioni ». Domenica 18 luglio, parlando di questo problema al comitato centrale del partito comunista, l'onorevole Togliatti diceva: « La questione rimane posta davanti alle menti e ai cuori di grandi masse umane ».

Al problema ha dedicato qualche attenzione ieri mattina anche l'onorevole Almirante, al quale vorrei ricordare che certamente vi sono motivi teorici e pratici di parentela fra i principi ai quali egli si ispira e quelli marxisti; motivi molto più numerosi e gravi che non le occasionali e storicamente necessarie nostre parentele. Vorrei ricordare ancora che, applicando i principi enunciati, un certo regime ottenne il risultato di decuplicare le forze marxiste. Quando si trattano la giustizia e le umane esigenze col bastone e con la galera, si ingenerano rivolte, e la rivolta allora è giusta...

ROMUALDI. Strano modo di interpretare la storia politica del paese!

GALLI. Vi è una constatazione che credo sia incontrovertibile: quella gente che voi ave-

te messo in galera oggi è mandata alla Camera da grandi masse di popolo. Questa credo che sia una constatazione di validità storica.

Si sono rivelati nelle nostre file, da molto tempo, nuovi motivi, nuovi fermenti, nuove esigenze, nuove aperture verso l'espansione dei nostri antichi impegni: soprattutto l'impegno dell'apostolato cristiano nelle nuove forme che il momento storico esige. Vi sono nelle masse marxiste delle esigenze che non possono non essere considerate e che uno scrittore intelligente ed aperto ha definito di cristianesimo impazzito.

E mi pongo la domanda: è possibile l'incontro? È possibile realizzare questa nuova situazione, che potrebbe dare alla politica del nostro paese un nuovo corso? Non si può continuare a reclamare la realizzazione di un tale nuovo ordine di cose senza esaminare con molta obiettività e con molto rigore i presupposti che consentiranno o meno un tale nuovo stato di cose. E, se questo esame lo si conducesse obiettivamente e rigorosamente, si arriverebbe a concludere che, mentre il mondo cattolico dispone dei presupposti teorici per una tale apertura, tali presupposti mancano invece al mondo marxista. Questi due mondi infatti si reggono su due fondamentali concezioni della realtà che hanno caratteristiche di integralità e quindi non ammettono nulla all'infuori di sé.

Parrebbe così che le due concezioni siano incompenetrabili, senonché alla nostra concezione è essenziale il concetto di libertà, causa ed effetto ad un tempo della nostra concezione di persona umana, concezione inerente a tutte le persone umane, a qualunque ceto, a qualunque categoria appartengono.

Molto si può discutere su questo fondamentale concetto o meglio sui diversi contenuti che sotto una stessa formulazione storicamente si sono avuti. Ma credo sia apoditticamente chiaro che la nostra concezione di libertà significhi una autodeterminazione della persona umana, di ogni persona umana e quindi l'esclusione della coercizione.

È tanto fondamentale per noi un tale concetto che non è data distinzione tra male e bene, nell'ambito dell'atto morale, se non in presenza di una libera volontà. Un rispetto della libertà altrui come conseguenza della libertà propria. Una libertà non formale e formalistica, una libertà sostanziale che esige e postula le condizioni per un reale sviluppo della persona umana. Libertà di compiere quello che si crede giusto per realizzare la propria natura, e non certo libertà di compiere ciò che si vuole.

Un secondo elemento da considerare: vi è, secondo la nostra concezione, una distinzione fra ordine reale, assoluto, indivenibile e quindi insuscettibile di qualsiasi modificazione e ordine reale, concreto, storico, fra i quali si inserisce una frattura originale che rende quest'ultimo suscettibile di compromesso, anzi, rende necessario il compromesso.

Questo dico non per il gusto di teorizzare, ma per dimostrare chiaramente come la nostra volontà di trovare nuovi orizzonti scaturisca dai principî profondi nei quali non solo noi crediamo fermamente per fede, ma di cui siamo anche criticamente e incontradittoriamente convinti.

Noi siamo pronti, quindi; disponiamo della volontà e disponiamo degli strumenti necessari.

Un tale ordine di strumenti manca, invece, nell'ambito del mondo marxista. In quella concezione, che pure ha un carattere di integralità, che pretende cioè di risolvere tutta la realtà, non vi è luogo per una concezione della libertà come autodeterminazione e non vi è luogo a una distinzione fra ordine ideale e ordine reale, lasciando quindi assolutamente rigida e immutabile l'originale struttura marxista, che rigidamente esclude da sé e nega quel trascendente che per noi non è soltanto essenziale per la risoluzione del nostro problema interiore, ma anche per la risoluzione del problema esteriore, dei problemi dei rapporti sociali.

Eppure l'invito, come ho detto, viene rivolto ed anche in un modo pressante; ma ciò mi pare costituisca a sua volta un problema.

Come è possibile che i dirigenti del mondo marxista agiscano indipendentemente ed anzi contro i loro principî? O vi è una posizione di incoerenza (e credo che ciò sia difficile) oppure vi è un ripudio. Questo, mi pare, sia il problema da risolvere, l'equivoco da dissipare per spianare la strada all'incontro sincero e aperto. O l'invito è valido, e allora sono definitivamente accantonate le premesse materialistico-marxiste e le conseguenze o le aggiunte leniniste e staliniste; oppure è ancora valido tutto ciò, ed allora è veramente difficile qualificare l'incontro.

Farei torto a molti se ricordassi analiticamente le antiche, classiche posizioni di Lenin e di Stalin nei confronti della libertà, della religione, del Parlamento, dello stesso Stato democratico, come noi le concepiamo. Potrei citare i riferimenti esatti, ma mi basta ricordare i presupposti fondamentali,

i presupposti di immanentismo, di negazione del trascendente giudicato come sciocca credenza o, peggio, come inganno, che distoglie il popolo dalle sue vere mètte.

Questo per quanto riguarda la filosofia marxista. Mi basta ricordare la strumentalizzazione del metodo democratico unicamente alla conquista del potere; l'usare il Parlamento per distruggerlo; la strumentalizzazione della violenza per raggiungere il potere indipendentemente dalla libera e consapevole scelta di ogni uomo che vive nel popolo. Senza entrare in una considerazione storica, mi basta ricordare che al congresso della federazione comunista milanese l'onorevole Togliatti riconfermava esplicitamente: « I nostri maestri sono Marx ed Engels, Lenin e Stalin, Gramsci, ecc. ». L'onorevole Togliatti ancora invitava ad impiegare qualche ora di più nello studio dei classici della sua dottrina. E allora? Se non si vuole che l'invito venga considerato unicamente come un mezzo tattico per portare, come è già avvenuto, in determinate posizioni nevralgiche alcuni uomini che possano effettuare poi colpi di mano, occorre chiarire questi problemi, occorre dire che cosa si vuol fare della metodologia leniniana della rivoluzione, occorre dire se l'invito è inserito nel possibilismo teorizzato da Stalin oppure se esso è veramente sincero, valido in sé.

Detto questo, in cui mi pare possa consistere il punto nodale della tensione politica italiana, vorrei che mi fosse consentito di gettare uno sguardo che vada oltre il piano delle idee. Se è vero che su questo piano le difficoltà non sono molte, ma veramente gravi, vi è tuttavia qualche realtà che conforta e fa sperare, qualche realtà che sfugge alla rigida riduzione di un sistema immanentista e materialista.

Abbiamo avuto ed abbiamo tuttora una conoscenza troppo immediata del concreto mondo marxista, dall'epoca della lotta partigiana, al concreto mondo della fabbrica e della stessa famiglia in cui vive il socialista, il comunista. Abbiamo sentito e sentiamo nelle file socialcomuniste, particolarmente in quelle giovanili, motivi che riconosciamo non lontani dai nostri. Abbiamo visto certe manifestazioni di sacrificio fatto per un futuro che certamente trascendeva la persona di chi cadeva e che smentiva praticamente, e con quale pratica, un immanentismo, un materialismo proclamato, ma certamente non vissuto. Vediamo ancora tanti fatti, tante manifestazioni di spiritualità provenienti dal concreto umano mondo che pure milita dietro le

rosse bandiere che dovrebbero significare consapevolezza profonda del proprio patrimonio ideologico e dottrinario, per renderci convinti come la padronanza dell'immanentismo e del materialismo storico e dialettico e delle loro conseguenze sia patrimonio di pochi e sia pressoché sconosciuta alle masse che danno la forza al socialismo ed al comunismo.

E ciò consente l'introduzione di un altro discorso, di un discorso che non è totalmente separato dal primo, cioè da quello delle idee (perché ciò è impossibile), ma che esige la considerazione di elementi nuovi. Se gli esponenti del mondo marxista vogliono agire in base non a schemi ideologici astratti (del resto già nettamente superati in sede scientifica), ma rispondere alle reali e concrete istanze che sorgono dalle masse che essi rappresentano, allora essi devono aprirsi a delle nuove visioni. Essi devono apertamente dichiarare se intendono ancora strumentalizzare i problemi, i gravi, drammatici problemi, politici e sociali del popolo italiano, alla schematica leninista e stalinista, e cioè essenzialmente alla conquista del potere, oppure se intendono risolvere quei problemi nella loro drammaticità e nella prospettiva unica dell'interesse del popolo italiano, non concepito come un'entità astratta, ma come un complesso di milioni di uomini ognuno dei quali ha una personalità ed un problema proprio.

Saranno capaci i responsabili del mondo marxista di svecchiarsi dai sistemi leninisti e stalinisti? Saranno capaci di trascendersi? O quell'immobilismo da essi tanti deprecato è prima che negli altri in loro stessi?

L'incontro potrà avvenire, ma dipende da ambedue le parti. Noi dobbiamo forse sbloccarci da alcune posizioni pratiche, ma molti motivi stanno a dimostrare che questo sbloccamento, questo rinnovamento sta per avvenire, ma anche voi dovete compiere molti passi innanzi e non solo sul piano pratico, ma anche sul piano dei problemi ideologici.

Pensare che la risoluzione di tutto sia una redistribuzione di alcuni seggi ministeriali, porre un tale accordo, un tale incontro come contrapposto ad una formula di governo, magari a questo governo che lotta strettamente contro difficoltà che forse incontra solo un regime che vuole rispettare la libertà e la democrazia, non è affrontare sinceramente il problema.

Il 9 maggio di quest'anno, parlando alla federazione comunista di Milano, l'onorevole Togliatti ebbe a dire che bisognava uscire dalla noiosa e sterile disputa di ordine para-

mente parlamentare, per affrontare i problemi politici dalla parte delle proposte e del contenuto. Ebbene, quale serena discussione di proposte e di contenuto si può dire che sia venuta da quella parte? Non solo quanto viene disapprovato è strumento di aspra opposizione al Governo, ma persino quanto viene approvato, come è stato dimostrato nei giorni scorsi a proposito delle ultime leggi approvate.

MATTEUCCI. Non accogliete mai il contributo e la collaborazione dell'opposizione.

GALLI. Ma perché il Parlamento possa lavorare e produrre nell'interesse del popolo, bisogna che vi sia un minimo di rispetto delle regole di convivenza, non tramutare tutto in strumento di lotta politica.

Si è parlato molto del problema dell'inserimento delle classi lavoratrici nello Stato. Ebbene, mi pare che questo problema non riguarda soltanto il Governo e la maggioranza, ma anche le opposizioni, se è vero che queste le rappresentano non già per usarle come strumento di lotta contro il Governo, ma per inserire loro stesse, le loro esigenze, i loro problemi, attraverso i loro rappresentanti, nella dialettica parlamentare. Nei paesi di sperimentata democrazia, le masse rappresentate dalle opposizioni non si considerano fuori dello Stato, ma si considerano svolgenti una particolare funzione, la funzione dell'opposizione, che è importante agli effetti razionalmente costruttivi quanto quella del governo agente. Il problema dell'incontro, oltre che dipendere da quanto ho cercato di esporre, dipende anche da una posizione psicologica, da una posizione di costume, direi.

Certe manifestazioni di deterioro giornalismo, le quali oltre che deformare l'obiettività delle cose non si arrestano di fronte alle più gravi forme di ingiuria, certe offese collettive pronunciate qui dall'onorevole Pajetta — ed ancora non riesco a capire se ciò fu fatto nella foga polemica, o per fredda determinazione — non giovano certo a predisporre il terreno per l'incontro. Se è in voi della buona volontà, della sincerità, dell'ansia, dell'angoscia, il primo modo di dimostrarlo è nel giudizio e nei rapporti con coloro che si considerano avversari, ma che si auspica di avere amici.

Quando si sarà riusciti a svolgere i nostri problemi di politica interna su un tale piano, allora veramente vi sarà qualcosa di nuovo nel nostro paese. Nella storia di un popolo non interessano i fatti di cronaca: per quanto dolorosi e gravi possano essere, essi non segnano i passi della storia. Ciò che interessa

sono i grandi momenti, le risoluzioni dei grandi problemi. E noi oggi ci troviamo di fronte ad uno di essi. Noi siamo pronti a ciò perché seguaci di una verità eterna, che non teme ma che cerca, anzi, l'incontro, la prova. Una verità che non è mai superata, perché non partecipa al tempo che tutto corrompe. Essa trascende il tempo, essa è sempre giovane. Tocca a voi dimostrare la capacità di superarvi, di aprire veramente all'Italia, al popolo italiano le prospettive di un diverso avvenire.

Ho ricordato le premesse teoriche, razionali, che da parte nostra pongono i presupposti per un nuovo sviluppo. Ma ve n'è ancora qualcuna, una specialmente e cioè il divino comandamento a considerare tutti gli uomini come fratelli: ama il prossimo tuo come te stesso! Quando, superando il concetto dell'odio come motore della società, ci raggiungerete su tale piano, allora veramente le barriere all'incontro saranno cadute e saranno poste le premesse di un diverso domani. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pochissime parole per sottoporre all'attenzione del Governo un problema particolare del complesso bilancio dell'interno. Dobbiamo scendere sul piano della realtà dal mondo, forse eccessivamente astrale, nel quale ci ha fatto vivere per alcuni minuti il collega Galli, il quale vorrebbe (e gli auguro di riuscirvi) che i comunisti non fossero più comunisti e che si potesse aprire tra democristiani ed esponenti di quella parte il grande colloquio politico che sembra incardinare le vicende di questo ultimo periodo della vita politica italiana; vorrebbe che non fossero più marxisti, leninisti, stalinisti, che non concepissero più la vita sotto un aspetto materiale, che avessero un altro concetto della storia e dello Stato!

Ma non è mio compito, in questo momento, soffermarmi sulla questione squisitamente politica, anche perché da questa parte si è ormai sufficientemente discussa la politica di questo bilancio, e chiarita, ieri, dall'onorevole Admirante, la nostra posizione politica e le ragioni per le quali siamo all'opposizione di questo Governo, e non soltanto dell'attuale formula di governo, ma anche della concezione politica che questo Governo porta in Italia, e dell'interpretazione delle esigenze e degli interessi del popolo italiano.

Mi interessa di una piccola questione, che è parte minima di questo bilancio, che rappre-

senta, dal punto di vista finanziario, appena sì e no un centesimo degli stanziamenti del Ministero dell'interno, ma che tuttavia ha un valore rilevante sul piano pratico e su quello morale. Intendo parlare dei profughi, dei campi profughi, del lavoro e delle case dei profughi, dell'assistenza in genere per queste persone, della possibilità di eliminare una piaga dolorosissima che ci tormenta da molti anni e che ci offende un po' tutti. Perché, sembra veramente incredibile che, a 10 anni dalla fine della guerra, si abbiano ancora in Italia i campi profughi, vi sia un problema dei profughi, e ancora l'impossibilità, almeno per qualche tempo, di risolvere definitivamente questo dolorosissimo problema, che avrebbe dovuto trovare in questa nostra Italia, sia pure derelitta, misera e dolorante com'è, un altro ambiente, un'altra atmosfera ed un'altra possibilità di risoluzione.

Sento il problema dei profughi, perché essi rappresentano ancora (forse qualcuno non sarà di questo avviso in questa Camera) l'espressione vivente di taluni nostri fondamentali diritti su determinati territori, in cui quella gente visse e lavorò per centinaia o per decine di anni e in cui trovò la possibilità lavorando e vivendo, di espandere la nostra civiltà, il nostro costume, la nostra religione.

È una questione che mi tocca, perché, visitando uno di questi campi profughi, non vi è chi non senta l'umiliazione di non aver potuto fare per questi uomini qualche cosa di più. Io non ho mai visto niente di più triste dei campi profughi.

Ho una certa esperienza di cose dolorose e tristi: ho fatto molte guerre in dure condizioni, sono stato per molti mesi alla macchia, braccato, ho vissuto quasi quattro anni in galera, ma non ho visto alcunché di più triste di un campo profughi. Non tanto per le condizioni materiali, già molto scadenti, in cui codesta gente vive, ma per ciò che si pensa vedendo questa povera gente, che è in quei campi da quasi 10 anni e vi abita ancora nello stesso stato d'animo e direi anche nello stesso identico stato fisico del giorno in cui vi arrivarono con la valigia, col fagotto delle loro robe, credendo di poter risolvere tutto pochi giorni o pochi mesi dopo. Invece, il tempo è passato, e i profughi sono invecchiati lì dentro, si sono fatti grandi i loro figlioli, e loro sono ancora lì ad aspettare questa sistemazione dal popolo italiano, dai loro fratelli, dal Governo. A volte vien fatto di pensare che si sia fatto così poco forse, per metterli crudamente di fronte ad una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 AGOSTO 1954

colpa che non era loro, ma che comunque si riteneva dovesse pesare un po' su tutto il popolo italiano; quella di aver perduta la guerra. L'onorevole Bisori mi ha assicurato che questi campi profughi ospitano ancora 21 mila persone, non 25 mila come io ritenevo. Comunque i piani per eliminare questi campi sono ancora molto lontani dalla realizzazione.

Onorevole sottosegretario, nella risposta che ella ha dato alla mia interrogazione, ho trovato molta premura da parte sua, ma purtroppo molta incertezza per l'avvenire di questi profughi e degli stessi campi, che io mi auguravo e tutti ci auguravamo di veder scomparire e che invece dovremo vedere ancora per parecchi anni. Perché quella legge 4 maggio 1952, che sembrava dover andare rapidamente incontro a queste esigenze, trova ancora una applicazione lenta e scadente. Il piano di costruzione di case per i profughi è ancora molto in ritardo rispetto alla previsione. Il relatore di questo bilancio ci assicura che nel giro di due anni noi potremo veder costruiti i 6.432 alloggi preventivati. Ma noi abbiamo ragione di essere dubbiosi al riguardo, se a due anni di distanza dalla approvazione della legge, sono stati costruiti appena 738 alloggi. I profughi avrebbero inoltre dovuto fruire del 15 per cento degli alloggi delle case popolari, dell'U. N. R. R. A.-Casas e dell'« Incis » di nuova costruzione, ma siccome essi non hanno fruito fino ad oggi che di 788 alloggi, delle due l'una. o in questo periodo di tempo questi tre grandi istituti hanno costruito in Italia soltanto circa 5 mila alloggi, oppure la percentuale non è stata rispettata. Io non ho voluto fare indagini! Spero tuttavia che il Governo vorrà farle per sollecitare questi istituti e per salvaguardare i diritti dei profughi.

Tutto ciò è messo in rilievo dalla stessa relazione nel bilancio. Il relatore si rende evidentemente conto della gravità del problema e si permette suggerire tra le righe un maggiore stanziamento di fondi, che è quanto io mi sono permesso di chiedere con un emendamento; ed un acceleramento nella costruzione degli alloggi, che io mi sono permesso di chiedere con un ordine del giorno, e che riterrò illustrato con questo mio intervento.

Sono necessari stanziamenti maggiori, perché anziché ad una possibilità di diminuzione dei profughi, noi dobbiamo purtroppo credere alla possibilità del loro aumento. In aumento è, infatti, l'afflusso dei profughi

dall'Istria e dalla zona B. E non si fermerà qui essendo la situazione del nostro confine orientale ancora molto preoccupante, per non dire che è gravissima, che rappresenta il più doloroso aspetto di tutta la nostra politica.

Necessità di fondi dunque, per far fronte a queste maggiori esigenze, e necessità di un maggiore controllo per arrivare più rapidamente alla costruzione di alloggi, che mettano alfine i profughi in condizione di uscire dai tristi campi in cui sono da troppi anni.

Vorrei sottolineare che questo è un fondamentale dovere del Governo, ma che noi ci mettiamo a disposizione per aiutarlo nella soluzione del doloroso problema. Poco fa l'onorevole Galli diceva che le opposizioni, da noi, si considerano sempre fuori o contro lo Stato. Non è vero, almeno nel nostro caso: quando si tratta di problemi concreti ed immediati, di aiutare praticamente coloro che soffrono, la nostra opposizione non si considera nemmeno estranea al Governo.

Del pari, mi auguro che sia facilitato l'avvio dei profughi al lavoro negli uffici, nelle officine e nei campi. In una mia interrogazione facevo presente che non è affatto rispettata la legge che fa obbligo alle aziende di riservare il 5 per cento dei loro posti ai profughi. Giustamente il Governo mi ha risposto che, purtroppo, non esiste in questo momento nessuna possibilità per rendere obbligatoria questa disposizione e per colpirne i contravventori. Ma è necessario che il Governo intervenga ugualmente e provveda, presentando una leggina in proposito. Per farla basta che si renda conto della importanza del problema. Ed io mi permetto sollecitarlo in questo senso.

Il Ministero del lavoro ha fatto presente di essere ancora incerto, se il 5 per cento debba essere un supero dell'imponibile o meno. Io non ho chiesto una siffatta interpretazione. Mi sono limitato soltanto a chiarire la necessità di rendere obbligatoria l'assunzione di 5 lavoratori su ogni 100 dipendenti.

Illo finito, onorevole ministro. Vorrei esser certo che il Governo si renderà conto della gravità di questo piccolo problema, che ha però un valore fondamentale — come ho detto — dal punto di vista morale, in quanto sta a dimostrare l'attuale grado di solidarietà nazionale, e se si sia o meno ricostruito quell'autentico legame, che, nella buona e nella cattiva sorte, unisce questi italiani, e fa sì che essi si aiutino per risolvere i loro angosciosi problemi di miseria e di dolore. (*Applausi a destra*).

GAUDIOSO. Chiedo di parlare per fatto personale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 AGOSTO 1954

PRESIDENTE. Voglia indicare in che consiste.

GAUDIOSO. Desidero rettificare un'opinione che mi è stata attribuita dall'onorevole Dante

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GAUDIOSO. L'onorevole Dante, rispondendo al mio intervento sul problema del fuorilegge in Sicilia, ha affermato stamane che io avrei giustificato il Governo...

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. No, per carità: era in errore! Sarebbe stato impossibile attendersi un simile atto di giustizia!

GAUDIOSO. Ho detto esattamente: « Non esistono più alcune delle condizioni obiettive che in passato avevano reso quasi naturale l'esistenza di deprecabili forme patologiche nella morale pubblica », e non: « Non esistono più le condizioni obiettive, ecc. ».

Desidero solo chiarire quale è stato esattamente il mio pensiero

PRESIDENTE. È così esaurito il fatto personale.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Per lo svolgimento di interrogazioni.

TOGNONI. Chiedo di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Ho presentato un'interrogazione ai ministri del lavoro, dell'industria

e dell'interno sul nuovo fatto di Ribolla. Desidero, signor Presidente, che ella solleciti il Governo a rispondere prima delle ferie.

PRESIDENTE. Lo farò senz'altro, onorevole Tognoni.

TOGNONI. Però il ministro dell'interno è qui presente.

PRESIDENTE. Onorevole Presidente del Consiglio?

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. Mi riservo di rispondere alla fine della seduta pomeridiana

BIGIANDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

BIGIANDI. Anch'io, signor Presidente, ho presentato una interrogazione sugli incidenti di Ribolla.

PRESIDENTE. Queste interrogazioni, concernenti lo stesso argomento, potranno essere abbinate.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE *di* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dotl. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI